

Territori di un nuovo dialogo

La richiesta, gentile ma impegnativa, di scrivere una pagina per questa mostra dedicata al 120° anniversario della nascita di Cesare Zavattini, ha portato con sé effetti del tutto inaspettati. In assenza di una coerente narrazione, a soccorrermi son venuti immagini, ricordi, letture.

La prima considerazione, forse banale (ma lo sappiamo, “il banale non esiste”) è che ci vuole coraggio a mettere Zavattini in un solo manifesto. Perché Zavattini ha fatto tutto, è stato tutto: e il tutto è qualcosa che può spaventare, o a cui perlomeno ci si avvicina con rispetto. Non è mica una cosa semplice il tutto. La molteplicità dei temi di intervento è tanto ampia, nella figura e nell’opera di Za, da rendere difficile una operazione di sintesi: scriveva una cento mille lettere, faceva tre, quattro sogni per volta, metteva su carta decine di progetti e ne realizzava di più. Non gli stavi dietro a Zavattini, si concentrava su qualcosa, ed era già da un’altra parte, non poteva fermarsi: vuoi parlare dello scrittore, emerge l’uomo di cinema; poi c’è il critico e c’è il promotore culturale; vuoi parlare del poeta, affiora il pittore; se vuoi il giornalista, ecco l’autore di teatro; vuoi conoscere il paese, devi considerare i continenti; e così via. Così ricca la sua avventura terrena, che continuamente scopriamo di lui aspetti dimenticati, ignorati, secondari eppure così essenziali per comprendere il groviglio inestricabile che è stato e quel tanto che ha lasciato e donato. Non c’è niente da fare, a me la prodigalità di Zavattini mi muove un continuo inarcare di sopracciglia: Zavattini era un uomo, insomma, all’altezza dei suoi sogni.

Ricordo poi molto bene la prima volta che sono entrato nell’atrio dell’Istituto Cubano d’Arte e Industria cinematografica (ICAIC). Sapevo della grande tradizione della grafica cubana - vengo da un côté altro se pur consonante, dall’ambito storico-artistico - e non mi era nuovo lo studio dei manifesti come complesse macchine narrative, con tutte le interconnessioni con grafica, fotografia, arti popolari. Ma fu inaspettato ed emozionante trovarmi di fronte a un vero e proprio spazio espositivo, un originale allestimento che vedeva le pareti e il soffitto completamente tappezzati di manifesti dedicati alla promozione del cinema, nazionale e internazionale. Non so quanto rimasi a guardarli incantato, in un tempo sospeso, come in sogno.

Questo ricordo mi rimanda ad un’altra singolare *galleria*, quella inventata da Cesare Zavattini per le pareti di casa sua. Parlo infatti della *Collezione minima 8x10*: in circa quattro decenni Zavattini ha potuto mettere assieme oltre millecinquecento dipinti del formato oscillante attorno ai cm. 8x10, vero e proprio panorama della pittura del ‘900. Lo spazio minimo come una sfida, dove ogni pezzo era allo stesso tempo opera autonoma e parte di una serie, frammento di un mosaico ed elemento di un insieme che connotava lo spazio-contenitore come, appunto, una tappezzeria. I “quadrettucci” che scendevano dal soffitto e riempivano le pareti, erano accostati l’uno all’altro

come fotogrammi di una pellicola, un film con un montaggio tutto personale, quello di Cesare, che era nel contempo regista, produttore e responsabile del *cast*, dato che sua era la scelta degli artisti.

Zavattini in più di un'occasione ha asserito che il piccolo formato avrebbe permesso ad un maggior numero di persone di acquisire, per il loro basso costo, dipinti di artisti anche quotati. In quel meraviglioso slancio utopico che lo ha accompagnato per tutta una vita, avrebbe voluto adoperarsi affinché l'opera d'arte giungesse immediatamente a contatto con chiunque, "si può dire cheosterremo meglio gli sguardi dei nostri simili quando gli occhi saranno nutriti di comuni immagini". In accordo con la poetica zavattiniana, la passione per l'arte e lo stimolo di una proposta volta al sociale hanno finito ancora una volta con l'intrecciarsi. E negli incisi, tra sgorghi dell'inconscio e imprevedibili piroette, colgo un ultimo lampo del collezionista *anomalo*: "confischerei tutte le collezioni, compresa forse la mia, e riempirei le strade di quadri santamente e robustamente incastrati nei muri".

Quest'ultimo fuoco d'artificio contiene una riflessione che ho ritrovato nelle parole di Alejo Carpentier: "Gli artisti cubani di manifesti, liberi dall'idea fissa della promozione commerciale, cercano di portare l'arte in strada, dove tutti possano vederla". Affinità. Una cultura che non è esercizio sterile ed individuale, ma che al centro del suo impegno mette l'incontro con l'altro, il dialogo continuamente cercato con l'uomo. E allora acquista ancor più significato questo nuovo ponte creato da *Orizzonti Italia-Cuba*, dove, anche nell'incontro con Zavattini il progetto *CartelON* si pone come un cantiere della creatività aperto sul futuro: nel recupero e nella valorizzazione di una tecnica artigianale come la serigrafia, tra tradizione e innovazione, ritroviamo la nuova strada per la straordinaria tradizione narrativa dei *carteles cubanos*, che grazie alla sua grande qualità ha di fatto abbattuto le barriere tra pittura e grafica, entrando a pieno titolo nel campo dell'arte visiva contemporanea. Libertà e nuovi spazi per i *carteles*, territori di un nuovo dialogo.

Simone Terzi

Direttore

Fondazione Un Paese / Centro Culturale Zavattini, Luzzara